

Italiani di Milano

Studi in onore di Silvia Morgana

a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da
Giuseppe Lozza

8

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi

Comitato promotore del volume *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*

Maurizio Vitale, Iaria Bonomi, Gabriella Cartago, Fabrizio Conca, Alfonso D'Agostino, Mario Piotti, Giuseppe Polimeni, Marzio Porro, Massimo Prada, Giuseppe Sergio

ISBN 978-88-6705-672-9

© 2017

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11

20141 Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

INDICE

<i>Saluto</i> di Maurizio Vitale	9
<i>Premessa</i> di Massimo Prada e Giuseppe Sergio	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	13
1. MAURIZIO VITALE, Ermes Visconti e la questione della lingua italiana	21
2. VITTORIO SPINAZZOLA, La trilogia della gioventù milanese	27
3. FABRIZIO CONCA, Gli amori di Briseida, dall'Occidente a Bisanzio	33
4. CARLA CASTELLI, Porfirio in Ambrosiana. Due note sulla <i>Lettera a Marcella</i>	47
5. MASSIMO VAI, Il clitico <i>a</i> nella storia del milanese	59
6. BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, Il <i>De agricola desperato</i> di Bonvesin da la Riva	79
7. MARIA LUISA MENEGHETTI - ROBERTO TAGLIANI, Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390	91
8. LUCA SACCHI, Barlumi infernali nelle carte di Uguçon da Laodho	117
9. ARMANDO ANTONELLI - PAOLO BORSA, Tra latino e volgare. Un'ignota grammatica bilingue del Trecento conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano	131
10. CLAUDIA BERRA, L'approdo a Milano: strategie macrotestuali nei libri XV e XVI delle <i>familiares</i> petrarchesche	147

11. LAURA BIONDI, Ortografia e lessicografia del latino nella Milano sforzesca: note preliminari al <i>De ratione scribendi</i> di Giorgio Valla	167
12. GUGLIELMO BARUCCI, Un cinquecentesco lamento “milanese” per l’Italia	189
13. FRANCESCO SPERA, Due novelle comiche di Matteo Bandello	201
14. ANNA MARIA CABRINI, «Qui in Milano». Aspetti e strategie del narrare bandelliano	213
15. EDOARDO BURONI, «Consonanze» e «discordanze» linguistiche tra Milano e Firenze negli scritti musicali di Federico Borromeo	225
16. ROSA ARGENZIANO, Sulle tracce dell’italiano oltre confine: tre lettere di Jan Brueghel il Giovane al cardinale Federico Borromeo	243
17. GIUSEPPE SERGIO, «E mille cose e mille»: moda e lingua della moda nel <i>Giorno</i> di Giuseppe Parini	255
18. PAOLO BARTESAGHI, Giuseppe Parini nei <i>Diari</i> e nelle <i>Raccolte</i> di Giambattista Borrani	287
19. CRISTINA ZAMPESE, <i>Aminta</i> a Milano	299
20. MARIA POLITA, «Ò scritt giò quater penser». Scrittura femminile nel Settecento tra bosinate e devozioni	317
21. ILARIA BONOMI, Note sul lessico musicale nei periodici milanesi della prima metà dell’Ottocento	327
22. ALBERTO CADIOLI, Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione	341
23. MAURO NOVELLI, Il lamento del Pepp	353
24. WILLIAM SPAGGIARI, Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d’esprit»	371
25. MASSIMO PRADA, La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l’ <i>Introduzione alla grammatica italiana</i> di Giovanni Gherardini	381
26. GIUSEPPE POLIMENI, «Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari	417

27. LUCA DANZI, Manzoniana: tre lettere inedite	445
28. GABRIELLA CARTAGO, «Era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva»	453
29. TERESA POGGI SALANI, Tracce di settentrionalità nella grammatica dei <i>Promessi sposi</i>	471
30. GIULIANA NUVOLI, La paura e il coraggio: due passioni nella notte dell'Innominato	485
31. MARIA GABRIELLA RICCOBONO, Le similitudini nei <i>Promessi sposi</i> (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)	513
32. MARZIO PORRO, Ancora di scritto e di parlato. Tra <i>Relazione</i> e <i>Proemio</i>	539
33. MARIA PATRIZIA BOLOGNA – FRANCESCO DEDÈ, Il <i>background</i> glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani	561
34. GIOVANNA ROSA, Bazzero, il «deserto» scapigliato	587
35. MICHELA DOTA, “Capitan cortese” e la scapigliatura milanese. Note sulla collaborazione di De Amicis alla <i>Rivista minima</i>	607
36. MARTINO MARAZZI, Cinque Giornate entusiasmanti. La letteratura rivoluzionaria milanese fra rispecchiamento e manierismo	619
37. LUCA CLERICI, Luigi Mangiagalli e la nascita della Città degli Studi di Milano	639
38. BRUNO PISCHEDDA, Scerbanenco e l'appendicismo <i>hardboiled</i> . Saggio su <i>Venere privata</i>	647
39. ALFONSO D'AGOSTINO – DARIO MANTOVANI, «Questa nobile città che è Milano». Da Scerbanenco a Tessari	667
40. BRUNO FALCETTO, Sviluppare la sensibilità. Mario Soldati sui giornali milanesi degli anni '50	697
41. MARIO PIOTTI, Lingue provinciali e manierismi nel <i>Ponte della Ghisolfia</i>	709
42. LUCA DAINO, I <i>segreti</i> del cuore nella Milano di Giovanni Testori	729

43. EDOARDO ESPOSITO, Il silenzio della poesia	747
44. STEFANO GHIDINELLI, Vittorio Sereni e le trasformazioni del diario poetico	757
45. ELISABETTA MAURONI, Andrea De Carlo, <i>Uccelli da gabbia e da voliera</i> : qualche appunto di tecnica narrativa e qualche <i>refrain</i> linguistico	769
46. GIANNI TURCHETTA, L'esordio romanzesco di Vincenzo Consolo, siciliano milanese	779
47. ANDREA SCALA, I numerali da 1 a 10 in sinto lombardo	789
48. MONICA BARSÌ - MARIA CECILIA RIZZARDI, "In linea" con Milano. Il master Promoitals per formarsi e informare sull'italiano per stranieri	799
49. FRANCA BOSCH, «Quando l'acqua è in subbuglio scuio le patate». Sinofoni erranti a Stranimedia	811
50. ANDREA GROPPALDI, I nuovi milanesi nell'ipertesto digitale: il caso <i>El Ghibli</i>	829

Ancora di scritto e di parlato. Tra *Relazione* e *Proemio*

Marzio Porro

Vorrei ritornare sulla prima questione della lingua in prospettiva nazionale, quando essa non è più solo questione di lingua letteraria e, in secondo luogo, di lingua scritta, ma si pone, per la prima volta, come assoluta necessità di intendersi e di comunicare tra cittadini che fino ad allora avevano fatto parte di stati diversi e soprattutto avevano parlato e continueranno a parlare lingue diverse, anche se, per lo più, appartenenti alla stessa famiglia. Per vedere come la tradizionale, secolare separatezza tra scritto e parlato, fondata sulla sostanziale, anche teorica, rimozione dell'oralità, che – unici – Dante e Machiavelli (e Goldoni) avevano lucidamente infranto, cominci a sgretolarsi e il problema rimbalzi da un autore all'altro secondo modalità e urgenze affatto diverse, ma, comunque, come il vaso di Pandora ormai dissigliato. Dunque dovrò tornare ai testi fondanti di quella questione, ai più radicali ed assertivi, oltre che innovativi.¹

Dico subito che il problema del rapporto tra scritto e parlato a proposito della *Relazione* manzoniana può suonare persino come uno sgarbo, una

1. Questa nota è generata dalla rilettura di una vecchia antologia scolastica, uscita nell'ormai lontano 1974, tutta dedicata, con qualche premessa ed appendice, alla polemica di Ascoli contro le proposte di Manzoni sulla questione della lingua (all'interno di una originalissima collana dell'editore Loescher: i *Classici italiani commentati*) che i due curatori Berrettoni e Vineis provvidero di uno splendido e generoso apparato di annotazioni: esegesi puntuale, certo, ma ne usciva anche un appassionato capitolo di storia della lingua italiana colta nel suo momento cruciale. Purtroppo quel lavoro, forse per la destinazione didattica, è presto uscito dalla memoria e da molte bibliografie e chi scrive intende, anche per questa ragione, qui, rendergli omaggio, tra l'altro traendo le citazioni dei due "padri" proprio dall'antologia, per la buona ragione che in essa testi e commento sono inscindibilmente avvinti (indico coi titoli originali gli interventi di Manzoni ed Ascoli, con il titolo proprio dell'antologia i commenti dei curatori). Del tono un po' polemico di questa nota i due autori sono, naturalmente, del tutto innocenti. La loro preoccupazione infatti è di illustrare le tesi di Manzoni ed Ascoli calandosi fino in fondo, diciamo, nei "ruoli" culturali che i due autori interpretarono. Siamo sulla strada della più recente posizione di Angelo Stella deciso a sottolineare, originalmente ed ecumenicamente, ciò che unisce le due figure piuttosto che ciò che le divide, come si avverte già dal titolo (vd. Stella 2010).

manca di discrezione nei confronti di chi in quel testo, e anche prima, tanto si era adoperato con atti ed omissioni a negare le premesse stesse della distinzione. Perché il concetto di lingua nel pensiero di Manzoni è sferico e compatto fin dagli inizi e ciò che da quel nucleo parmenideo in seguito viene dedotto altro non è che il precisarsi di un percorso nella sterpaglia della realtà o un interloquire – tra il generoso, il puntiglioso e il malinconico – con chi proprio non vuol capire: questo concetto, come si sa, trova il punto di forza nella negazione stessa della nozione di lingua scritta: «la formola» lingua scritta «non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso» sta scritto nella *Lettera al Carena*.² E non aveva tutti i torti, per le sue conoscenze, a negare una distinzione che solo antropologia, sociolinguistica e pragmatica, molto tempo dopo, avrebbero reso veramente necessaria.

Ma soprattutto la negazione era indispensabile come antidoto al morbo – così doveva considerarlo il Manzoni – che aveva per secoli impedito agli italiani, tranne pochissimi, di pensare al parlato, o, meglio, ai parlati, nella fattispecie ai dialetti,³ come a qualcosa di diverso da un'informe e imbarazzante manifestazione di bisogni e a venerare, quasi per riscatto, una anziana lingua letteraria che veleggiava sopra le loro teste con la pretesa di essere, o essere stata, la terza lingua classica dopo greco e latino. Tanto da illudersi che quella *lingua settoriale*, in genere ignota o malnota oltre che imbalsamata, letta e/o ascoltata, dai più, giusto in qualche occasione, fosse davvero la lingua italiana, la loro lingua.⁴

E comunque rispetto a quel fantasma, a quella illusione linguistica, Manzoni capisce molto presto che bisogna ribaltare il tavolo e partire da un concetto di lingua come «complesso» – così dice con felice intuizione, sempre nella lettera al Carena, superando la vecchia concezione di *quantità qualunque di vocaboli* – vale a dire come mezzo di comunicazione totale in cui tutta una comunità istintivamente e naturalmente si manifesti e si esprima in qualsiasi

2. Vd. Manzoni, *Lettera al Carena*, 47.

3. Nettissima l'affermazione nella *Relazione* «Una nazione dove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento. Si dovrà dunque sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufficio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno [...] d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile» (Manzoni, *Relazione*, 69).

4. La settorialità della lingua letteraria italiana è ben presente a Manzoni, già nella *Lettera al Carena*, 47. Essa altro non è che «Quantità accidentale e circoscritta [...] alla quale non può convenire in nessuna maniera e per nessun titolo, il nome di lingua, che, non propriamente, ma per traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del fòro, e simili».

circostanza e per qualsiasi fine.⁵ Si tratta del grande idillio linguistico francese – la madrepatria parigina che parla allo stesso modo attraverso la bocca di tutti i suoi figli – che il giovane Alessandro ha scoperto, amato e assimilato, una volta per tutte, a Parigi ed elevato a modello teorico di lingua, pur trattandosi di una particolare vicenda e situazione storico-linguistica.

Che poi la realtà della penisola mostri un ben misero paesaggio ai suoi occhi di patriota, per la necessità di moltiplicare, città per città, l'una all'altra per molti versi estranea, il numero delle lingue ove si incarni il modello, non scalfisce per nulla il suo pensiero e lo spinge semmai alla difficile, perigliosa, ostinata ricerca di una soluzione che altro non può essere, se non la scelta “definitiva” di una di queste lingue: tutte, nel loro ristretto e profondo campo d'azione, *vive e vere*. Ecco, nel campo di pure essenze in cui si esercita l'illuminismo manzoniano, nel suo bisogno di *clarté* e di garanzie intellettuali non c'è via di scampo, né per lui, in primo luogo, né per gli amici, i sodali, i seguaci e, starei per dire, neppure per la patria e per noi... Lo so, c'è in quella serie di sillogismi netti e trasparenti che scandiscono l'argomentare manzoniano una tenacia e una sicurezza ostinate, così come anche una fede, un po' infantile, nella possibilità (e volontà) di manomettere l'esistente che a quelli della mia generazione, cresciuti a pane e storicismo, toglie il fiato e dà le vertigini; eppure, forse, in una situazione così paradossale e disperata, anche la proposta di manomissione proposta da un intellettuale militante poteva avere e per molti ebbe senso.

Sulla militanza di Manzoni penso che nessuno possa nutrire dubbi. Negli scritti ad argomento linguistico un ampio materiale storico, filosofico, grammaticale e retorico è riassunto ed adibito *more geometrico* ad assunti di ordine rigorosamente pratico: vuoi che l'autore sfiori, un po' di striscio, problemi letterari, vuoi soprattutto che proponga, con bella risolutezza, interventi di politica culturale e linguistica. Colpisce in generale che le nozioni di diverse discipline inserite nella grande macchina argomentativa sembrino quasi perdere di consistenza rispetto alla necessità, all'urgenza, all'ingombro delle tesi. A volte il discorso assume mosse da controversistica scolastica, in singolare contrasto con le molte novità dei giudizi; ma, appunto, non si può indugiare come si è fatto per secoli, sembra essere il motto, per prosopopea, che guida la militanza manzoniana alla manomissione. È, credo, solo nell'ambito di una scelta appassionatamente politica che si può intendere la proposta della *tabula rasa*: in primo luogo a proposito del concetto di lingua scritta.

Certo alla generazione successiva, potevano apparire anche negativi la permanenza in Manzoni di vecchie istituzioni grammaticali e retoriche e la

5. Vd. *ibid.*, 28.

mancanza di aggiornamento sulle novità della linguistica, ma a parte i problemi di cronologia (le idee sulla lingua nascono in lui già adulte) e la scarsa circolazione in Italia, anche dopo, di notizie su quelle novità, c'è da dubitare, sinceramente, che avrebbero potuto modificare, o almeno attenuare, decisioni che affondavano le loro radici nel sogno di realizzare un sogno...

D'altra parte Manzoni, come i molti scienziati che sperimentano su di sé, con gravi rischi personali, gli effetti delle loro scoperte, non è che la prima vittima delle sue idee fin dagli anni '20, quando cominciano, prima nelle riserve mentali e subito dopo nei fatti, le manomissioni del romanzo durate poco meno di vent'anni. Non è questa lunga manomissione (ma non *tabula rasa*) in tre (e forse quattro)⁶ fasi, che la conseguenza di quell'asserto primario non essere la lingua scritta altro che un concetto falso: non essendo essa che un epifenomeno, uno soltanto dei molteplici usi della lingua che, in primo luogo, si parla. La verifica conclusiva, allora, andrà eseguita nel luogo dove la lingua, comunque scelta, si è sempre usata e si usa per natura e non solo per cultura. Da qui la portata soprattutto simbolica di quel viaggio a Firenze: ecco perché quel soggiorno fiorentino è entrato nella nostra lingua sotto le specie di una metafora, a tutti nota e molto usata, che sta per "frequentare il miglior corso di italiano", trasformandosi nel soggiorno di apprendimento linguistico nazionale per antonomasia. Mentre altri viaggi e soggiorni, sempre a Firenze e/o in altre città toscane di altri classici delle nostre lettere prima di lui, come Goldoni e Alfieri (che dovrebbero a rigore essere ritenuti gli inventori dell'*escamotage*), o dopo di lui come Verga – tutti e tre "studenti in Erasmus" – vengono in genere appena citati tra altre notizie biografiche, senza assumere il giusto rilievo di tappa fondamentale.

Questo tuffarsi subito nella prassi, si sarebbe detto una volta, costituisce la prova suprema che tutto ciò che Manzoni scrive e fa nell'ambito della lingua è finalizzato a cambiare, anzi a forzare romanticamente, la realtà del romanzo e della nazione – del primo in funzione della seconda e viceversa – e mai a partecipare ad una *querelle* culturale, a fornire referti su una situazione storica, o, tanto meno, a proporre assiomi letterari. Soprattutto su questo punto bisogna insistere: Manzoni è tra i pochissimi, giusto due o tre che io sappia, protagonisti di questa vicenda che non introducono mai categorie di ordine estetico, non si dice nella sostanza e negli accidenti del suo argomentare, ma neppure negli stereotipi dell'aggettivazione tra cui Manzoni opta per «buona lingua», con un aggettivo che alle sue orecchie doveva rimandare alla funzionalità e, al più, alla trasparenza idiomatica in termini funzionali e sociali. Si arresta così l'incantesimo di una lingua nata e cresciuta, si sarebbe tentati di dire, per essere

6. Tengo conto per il lavoro infinito di correzione almeno della scansione ufficiale da ultimo stabilita con l'edizione di Manzoni, *Gli Sposi promessi*.

bella, scelta, nobile e numerosa, e insofferente di altri compiti e doveri, come talora si eccettava dalla parte dei vili meccanici.

Efficacissimo, sempre sul carattere pragmatico degli interventi, ma ancora un po' turbato, Bruno Migliorini in questo giudizio che riporto per intero:

Ma il suo è un programma d'azione, e non un rilevamento obiettivo dello stato dei fatti. Egli vorrebbe potare come rami secchi l'inutile ricchezza costituita dai doppioni, vorrebbe lasciar cadere le numerose parole appartenenti al lessico letterario e non all'uso vivo. Si deve tuttavia osservare che, se una lingua così sfrondata rispondeva bene al suo ideale artistico d'una prosa accessibile a tutti gli Italiani, e al suo programma politico unitario, difficilmente avrebbe potuto servire ad altre opere del tipo dell'*Adelchi* o degli *Inni Sacri*.⁷

Con quel «programma d'azione e non rilevamento obiettivo dello stato dei fatti» dimostra d'aver inteso perfettamente il piano su cui Manzoni si muove. Sorprende semmai nel grande storico delle nostre vicende linguistiche, così alieno da debolezze estetiche, quel preoccupato interrogarsi sulla mancanza di spazio che nella teoria manzoniana si riserverebbe alla tradizione del linguaggio poetico. Gli è che varcata la soglia dell'Unità, e già da un bel po' di tempo, Manzoni è ormai lontano dai problemi di lingua letteraria; a onor del vero è lontano, sotto molti rispetti, dalla stessa letteratura. Soprattutto è impegnato a presentare come infrangibile l'integrità costitutiva di quella lingua «viva e vera» di cui si è fatto promotore: indugiare su usi privilegiati per secoli, dare campo alle riserve mentali, cui aveva dovuto ricorrere da poeta e da romanziere, doveva suonargli malissimo. Quando comunque è costretto ad attraversare campi minati come nella *Lettera intorno al De Vulgari Eloquio di Dante* del 1868, non foss'altro perché si discute del trattato linguistico del padre della lingua e dunque della patria, lo fa con molto fastidio e ricorre subito a procedure esorcistiche nei confronti di coloro che si fanno forti dell'autorità dantesca per sostenere teorie insostenibili. Infatti, in quel che ci resta del trattato – afferma –, Dante, mescolando rimatori provenzali e toscani e discutendo di questioni squisitamente retoriche e metriche, più che preoccuparsi di lingua italiana, si

7. Cito il giudizio dall'opera importante di Giuseppe Polimeni che ha recentemente ricostruito la penultima e dimenticata (o nascosta) tappa della questione della lingua, quella organizzata tra il 1941 e 1942, a fascismo declinante, dalla rivista «La Ruota», diretta da Mario Meschini e destinata a cessare da lì a poco le pubblicazioni (vd. Polimeni 2013, 56). Dico penultima per rispetto alle *Nuove questioni linguistiche* aperte da Pasolini a metà degli anni Sessanta in pieno sviluppo economico e in piena diffusione della lingua italiana presso tutti gli strati della popolazione.

occupa concretamente di problemi di stile poetico. E non si può certo affermare che, dal suo punto di vista, non colga nel segno.⁸

Certo se Manzoni è molto attento ad evitare tutte le insidie dei linguaggi speciali, primi fra tutti i più colpevoli, quelli che implicano la nozione di bello e simili, pare guardingo anche ad insistere su termini che ruotino attorno al concetto di lingua parlata, per non sbilanciare, si direbbe, sul versante opposto a quello tradizionale, l'equilibrio che deve reggere il complesso della lingua: per impedire forse che qualcuno cada nell'eccesso opposto (come puntualmente accadrà purtroppo proprio tra i suoi sostenitori) e soprattutto per non incrinare la sfera immacolata di quella grammatica astratta e generale che deve garantire tutti gli usi di un idioma unitario. Ma questa cautela non deve ingannare: il tuffo nella lingua parlata è d'obbligo già per la scrittura del romanzo come ci racconta Tommaseo: «Però egli si prese in casa una fiorentina, balia d'un suo nipotino, pregandola che allevasse ora lui; e le lesse da capo a fondo il romanzo, e secondo ch'ella diceva corresse».⁹ Il pericolo dell'aneddotica c'è sempre in questi casi (le balie sono in primo piano nelle questioni della lingua dell'Ottocento!), ma, a conferma del tuffo, ci sono le prove della Quarantana.

Cinque anni dopo la pubblicazione della *Relazione*, il «rilevamento obiettivo dello stato dei fatti» sarà invece al centro delle cure di Ascoli nel celebre *Proemio*. E già preme di sottolineare che sono passati, appunto, cinque anni e tante cose sono accadute. La proposta manzoniana è in qualche modo entrata in fase esecutiva, con molti stenti come, già allora, in Italia, e con molti stenterelli a diffondere il nuovo verbo. Il rigore del maestro si è perso per strada e l'estetica, i valori formali cacciati dalla porta sono rientrati dalla finestra. Il fiorentinismo, non più come scelta ragionata di un modello – transitorio e provvisorio – di lingua italiana, sta lentamente, ma diffusamente diventando un'altra cosa. Non è soltanto l'elemento orientante in una disputa linguistica e tende sempre più ad accamparsi come un capitolo, tra i meno presenti, stranamente, nella coscienza nazionale, di storia dell'arte, nel quadro di quello che presto diverrà lo stile storico, a cavallo tra neoromanico e neogotico, con prevalenza di quest'ultimo. Ricordo appena come già nei primi decenni del secolo i *nazareni* tedeschi e austriaci della romana Accademia di San Luca, nell'intento di rinnovare profondamente la pittura e la figura stessa dell'artista avessero assunto come modello proprio l'arte italiana del Quattrocento, soprattutto in accezione fiorentina. Si tratta solo del primo segnale di una innovazione profonda dell'arte

8. Illuminante e puntuale, come sempre, il commento di Berrettoni e Vineis a Manzoni, *Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio*, 53-55, n. 76.

9. Prendo la citazione da un altro bel libro di Giuseppe Polimeni (Polimeni 2011, 37, n. 37).

europea che prenderà le mosse – rispetto al passato in modo un po' eccentrico – dalla Londra di metà secolo e da Dante Gabriel Rossetti, il cui nome già ci sembra contenere una forte indicazione programmatica. Nel senso che l'opera dantesca nel suo complesso e la tradizione fiorentina successiva fino alle soglie del Rinascimento costituiranno nell'opera di Rossetti e degli altri preraffaelliti una delle principali direzioni di sviluppo in poesia, in pittura, nelle arti applicate ecc., verso quel simbolismo europeo destinato a dominare nell'ultimo scorcio di secolo e fino a tutto il primo Novecento. Che in Italia solo da poco tempo si sia cominciato non tanto a studiare, quanto proprio a valutare, nella sua importanza e "portanza", questa prospettiva cosmopolita, che segna profondamente la cultura e il gusto dei decenni successivi all'Unità, ha impedito di rilevarne le inevitabili implicazioni linguistiche. Il modello fiorentino era destinato a prevalere e ad imporsi - al di là della sua plausibilità storica e politica e della capacità propositiva dei protagonisti - anche e soprattutto in virtù della carica simbolica che quel cominciamento, insieme coltissimo e popolare, della tradizione fiorentina mano a mano acquisiva nella cultura contemporanea europea.¹⁰ È così anche che le formulazioni limpide e assolutamente funzionali di Manzoni tenderanno via via a caricarsi nei seguaci di aloni mitici e simbolici in sintonia con fenomeni del gusto e della moda: tanto più efficaci della teoresi pura! Che se poi in molti episodi, nelle opzioni arcaizzanti così estranee al progetto manzoniano, sembrerà di cogliere permanenze del vecchio purismo si tratterà di illusione ottica.

A tutto questo bisogna aggiungere anche il diffondersi – e il conseguente influsso sulla cultura in generale –, degli studi di etnografia e di tradizioni popolari, oltre che di linguistica, ad armare di quadernetto e lapis i molti che girano per città e campagne a cercare i tesori della toscana favella.¹¹ Usare lo stereotipo caro ai puristi è quasi doveroso anche se del tutto diverso è l'animo con cui gli uni e gli altri cercavano e vanno cercando oro e gemme: che si raccolga dalle antiche carte o dalle labbra di artigiani e contadini non cambia di molto il discorso. Ecco, qui il parlato sembra assumere davvero il ruolo del protagonista. Dovevano provare qualcosa di simile a una vertigine quanti, provenienti dalle aree gallo-italiche o anche dal sud, dotti e letterati, si trovavano ad ascoltare, ed annotare, l'eloquio sicuro e fluente di analfabeti monolingui, ma toscani: così doveva suonare *la lingua di Dante*.

10. Fondamentale il panorama, con schede dedicate ai principali pittori italiani, di Piccioni 2011; Gobbi Sica 2006; infine vd. Smith-Beatrice 2014.

11. Sulle inchieste e le riviste di Pitré, Salomone-Marino, De Gubernatis, e soprattutto sulla loro risonanza nella cultura del secondo Ottocento si veda ora Bravo 2013; per il resto vd. Serianni 1990, 83-89 e Polimeni 2011, 53-55.

Insisto su questo scenario di cultura, di gusto e di moda nelle varie arti – con forte rilevanza nelle arti applicate e decorative – che influenzò e modificò, ad un certo punto della sua evoluzione, il fiorentinismo (e toscanismo) post-manzoniano per suggerire quanto fosse fatalmente votata allo scacco la rabbia, parola grossa ma necessaria, che trapela a tratti dalle pagine di Ascoli nel *Proemio*. Dico subito che da giovane, nella bella disputa tra i due, mi ero ritrovato dalla parte del goriziano. Non fosse che per l'impianto sociologico della sua prospettiva e per il vasto affresco di un popolo (già il tedesco e, nella speranza dell'autore, in futuro l'italiano) romanticamente tutto immerso ad edificare una cultura e una lingua comuni, in cui la scoperta di una idea si accompagnasse subito a quella della parola per manifestarla. Una costruzione collettiva, senza esiti preordinati, una lingua creata sulla spinta continua delle invenzioni del pensiero, una lingua infine quasi naturalmente selezionata nell'officina, nel laboratorio, in biblioteca, nell'editoria, nel dibattito culturale piuttosto che appresa sui banchi di scuola. Non fosse, ancora, per il motore storicistico che funziona nel pensiero ascoliano, giusto all'incrocio tra idealismo e nascenti prospettive positiviste. Non fosse, infine, che per la difesa del bilinguismo già nei primi anni d'età: del diritto dei «figliuoli bilingui» che devono anzi poter mantenere «la loro condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza» contro una concezione pedagogica, difesa dai post-manzoniani, duramente repressiva nei confronti non solo dei dialetti, ma anche dello studio delle lingue straniere; posizione quest'ultima in cui a una falsa opportunità didattica era sotteso ancora il mito e il privilegio della terza lingua classica.¹² Aggiungo ancora quanto fosse significativo per uno studioso nato e cresciuto nelle terre irredente portare l'attenzione degli italiani, contro i loro pregiudizi, sul mondo tedesco e sciogliere l'innno a quella *densità della cultura tedesca* che, da sola, aveva consentito l'unificazione linguistica della Germania.

Una rilettura del *Proemio* mi spinge oggi a manifestare un certo disincanto e a porre qualche domanda sulle argomentazioni e ragioni ascoliane. In primo luogo noto che osservazioni ed obiezioni riguardano proprio il testo della *Relazione* e le iniziative successive dei manzoniani, e soprattutto il *Novo vocabolario*, e sembrano prescindere da altri testi linguistici già noti di Manzoni che sono indispensabili per mettere in prospettiva le proposte. La *Relazione* è un testo che non può che essere, per sua natura, un po' cursorio, oltre che trasparente. Si rivolge, almeno indirettamente, a una classe politica e a una opinione pubblica che, esclusi pochi protagonisti informati, sono in parte costrette a “rimuovere” il problema linguistico, a non guardare nell'abisso, e in parte proprio non vogliono pensarci. Dunque le proposte devono essere chiare,

12. Ascoli, *Proemio*, 149.

semplici, facili e non “devono” spaventare nessuno. Così come una sorta di semplificazione o, meglio, di trivializzazione del pensiero manzoniano è ben presente anche in coloro che di quel pensiero si fanno promotori ed esecutori, allo stesso modo anche Ascoli, in un testo per specialisti e addetti ai lavori, mi sembra intervenire solo a questi livelli inferiori, e forse deteriori, del manzonismo: e questo non è bene.

Certo Ascoli, ogni tanto avverte il dovere di precisare che i suoi attacchi sono rivolti agli allievi e alle loro improntitudini più che al maestro, tranne poi ribadire che il responsabile primo di idee che aborre resta pur sempre lui, il maestro. Si veda quando, a proposito della spontaneità e quotidianità idiomatica idoleggiata dai fiorentinisti, polemici invece contro il linguaggio più riflessivo – e dunque più artificiale – degli studiosi e degli scienziati afferma:

A sentire i fiorentinisti (ed è scuola dove i discepoli vanno naturalmente e subito molto più in là che non faccia il Maestro, poiché non si tratta già del mero e solito contingente della esagerazione di un principio, ma è il caso di un principio che non si possa distinguere dalla sua esagerazione, od anzi non è pure il caso di un principio, ma sibbene della semplice contraffazione, più o meno felice, di una realtà, spontanea e insieme necessaria, che la storia ha altrove prodotto), pare molte volte, se non sempre, che essi non vogliano pensare altre obiezioni, se non quelle che credono derivare da pregiudizi italiani.

Qui, addirittura, la mossa di indicare gli allievi come responsabili di equivoci altro non è che nascondere la mano prima di tirare il sasso, cioè smascherare quella che ai suoi occhi è appunto una «contraffazione [...] di una realtà».¹³ L'oscillare tra diversi gradi di ostilità a Manzoni, o anche il mettere avanti l'encomio, diciamo così doveroso, per poi passare a una critica acre fino al dileggio, è d'altra parte testimoniato dagli scrupoli consegnati alle stesse varianti del *Proemio*, illustrate da Silvia Morgana: si pensi al semplice «Colui» dell'autografo che diventa a stampa «quel Grande» per controbilanciare l'asprezza della demolizione.¹⁴ Verrebbe quasi da dire che c'è nell'atteggiamento del goriziano una strana mancanza di misura, una sindrome di attrazione-repulsione, in cui il riconoscimento di una qualità fa quasi da supporto alla pesantezza dell'accusa successiva: anzi il riconoscimento è solo in ragione di un affondo finale. Sembrerebbe quasi che il dover ammettere qualche virtù nell'imputato sia il vero cruccio dell'accusatore.¹⁵

13. Ascoli, *Proemio*, 135-137.

14. Morgana 2011, 300.

15. Ha pienamente ragione Silvia Morgana nell'indicare il motivo per cui Ascoli non vorrebbe che fosse pubblicata una sua lettera a Giuseppe Guidetti del 29 agosto del 1897: in

Ma veniamo alla «contraffazione» come all'accusa capitale contro Manzoni. Nel merito si tratta della colpa di aver istituito un paragone improprio tra la funzione storica di Parigi nell'unificazione linguistica della Francia e la funzione motivata, ma virtuale, che Firenze potrebbe e dovrebbe avere nella unificazione linguistica dell'Italia, sulla scorta di una lingua letteraria a base fiorentina già da secoli utilizzata dai letterati. Basta tornare alla *Relazione* per rendersi conto che Manzoni, in un testo propositivo, che non consente indugi, non tace comunque sulla sostanziale differenza tra il caso francese e quello italiano (nel testo a Parigi si accompagna, in parallelo, l'esempio di Roma antica e della diffusione del latino):

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso.

afferma con sintetica ed amara ironia.¹⁶ Sempre nella *Relazione* schizza velocemente le tappe della diffusione della lingua:

Non c'è da meravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo dei grandi scrittori del secolo decimosettimo uscire anche dai confini della nazione [...]¹⁷

e soprattutto, da ultimo, nell'*Appendice* riprende l'argomento dell'egemonia politica per cui Parigi ha potuto esercitare la sua «felice prepotenza» e illustra il meccanismo per cui ingegni e scrittori della varie regioni convergono su Parigi e ne adottano, ovviamente, la lingua rendendola sempre più forte ed unita tanto da imporsi come lingua internazionale.¹⁸

Non dissimili al contrario, e importantissimi, sono il disagio e l'amarezza con cui entrambi gli autori guardano all'immobilismo, alla stagnazione, alla rarità, o assenza, di iniziative di sviluppo e, in parallelo, alla desolazione della cultura e delle scienze, alla totale ignoranza delle classi subalterne che per lungo tempo hanno oscurato la storia italiana: non c'è stata per secoli una lingua italiana perché sarebbe stata di fatto inutile bastando, per i pochi scambi e

quella lettera, infatti, Ascoli si vedeva costretto, a tanti anni di distanza dalla polemica del *Proemio*, a riconoscere comunque a Manzoni qualche merito linguistico (vd. Morgana 2011, 303-304).

16. Manzoni, *Relazione*, 75-76.

17. *Ibid.*, 72-73.

18. Vd. Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 71, n. 12.

commerci, i dialetti locali o poco più. Strano che Ascoli non rilevi almeno questo punto dell'analisi manzoniana come condivisibile e a lui familiare.

Non c'è punto, insomma, tra quelli toccati da Ascoli, a proposito delle differenti storie di Parigi e Firenze in rapporto ai due paesi che non sia icasticamente presentato anche da Manzoni. In cosa consista allora la «contraffazione più o meno felice» io sinceramente non capisco. Ascoli avrebbe potuto dolersi che il senso della storia manzoniana non fosse l'equivalente del suo puntiglioso storicismo, anelastico e un po' ingombrante. Avrebbe potuto avvertire l'eccesso di schematicità della *Relazione* legato alla sua natura testuale. Avrebbe potuto, come fa, storcere il naso di fronte a speranza e fede manzoniane che si ripetesse il miracolo che già si era verificato (e comunque si era verificato e ancora si verificherà...) qualche secolo prima quando, in assenza di una reale egemonia politica ed economica di Firenze, il fiorentino letterario si era imposto, a fasi diverse, come una lingua letteraria e scritta in tutto il paese. Avrebbe potuto sorridere della proposta di mandare maestri fiorentini ad insegnare nelle zone di dialettologia più a motivo, direi, della scarsità di diplomati (argomento che tocca), o per l'esiguità dei bilanci scolastici, o per le difficoltà organizzative, che per l'idea in sé, destinata a grande successo nell'ambito della glottodidattica, dei docenti di madrelingua.¹⁹ Insomma molte obiezioni avrebbe potuto sollevare, ma non accusare Manzoni di disonestà intellettuale.

Ancora più grave, se possibile, un'altra questione. Dopo il lusinghiero giudizio su quel «Grande, che è riuscito con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica»²⁰ non può che scattare – giusta la spinta di attrazione-repulsione, con la prima in funzione della seconda – l'empito polemico, centrato, in questo caso, sul grande tema dell'*Arte*. L'opzione per la “naturalità” a tutto tondo del modello fiorentino comporta il pericolo che il modello eserciti una fascinazione estetica pericolosa proprio perché fondata sulla spontaneità sorgiva, quotidiana, familiare del parlato informale e popolare a discapito della artificialità, laboriosità, complessità dei linguaggi speciali propri della cultura e delle scienze, tanto cari ad Ascoli. Anche qui l'accusa è diretta ai seguaci del maestro, di cui però rincarano ed amplificano la lezione. Gli errori dei fiorentinisti, i loro atteggiamenti polemitici e dogmatici sono, al solito, già

19. Si tenga conto anche delle testimonianze e delle acute osservazioni di Giambattista Giuliani – a proposito del “repertorio” linguistico degli insegnanti toscani – il quale, in una lettera a Terenzio Mamiani, rileva come durante le sue ispezioni nelle scuole, appunto, toscane i maestri, giusto nel corso dell'attività didattica, mutassero radicalmente il loro registro allontanandosi dal parlato comune per “salire” a bellurie auliche ed obsolete (vd. Polimeni 2011, 54-55).

20. Ascoli, *Proemio*, 148.

implicati dalla teoria manzoniana, non ne sono che l'inevitabile corollario. Che poi tutto il lavoro di Manzoni sulla lingua, sia la propria, tra le carte del romanzo, sia quella per l'intera nazione, come risulta dalle proposte, poggi giusto sul rifiuto più totale di assumere categorie estetiche, di parlare di lingua bella o brutta, in una posizione unica, scomoda e solitaria non solo nei confronti del passato, ma dei suoi stessi seguaci (persino Luigi Morandi indugia in considerazioni belletteristiche...),²¹ e, mi si permetta, anche del futuro (con gli attuali piagnistei di tanti sull'*italiano brutto*), che, infine, quel rifiuto abbia qualcosa a che fare con la stessa crisi del suo rapporto con l'attività letteraria, tutto questo, dicevo, non lo protegge da una condanna senza appello.

Dicevo prima della concezione parmenidea della lingua, negli interventi manzoniani, per cui quel «complesso» che è un idioma (termine che oggi potremmo intendere come sistema) è un'entità indivisibile, neutra, esclusa per sua natura da qualsiasi possibilità di giudizio che non riguardi la sua funzionalità.²² In questa concezione latino, francese, fiorentino, i singoli dialetti italiani sono esattamente la stessa cosa, variando soltanto le circostanze sociali e ambientali in cui si proiettano. Questa concezione, in cui non è difficile riconoscersi, continuamente ribadita per tagliare di netto con il passato, con l'abitudine a giudizi quantitativi²³ e soprattutto qualitativi sulla lingua e le lingue, potrebbe apparire carente sotto il profilo della storicità linguistica, dello sviluppo diacronico e insistere troppo sulla autosufficienza e immobilità acronica degli idiomi, sulla unità di tutti i livelli nell'organismo vivente. Ascoli infatti reagisce più infastidito che mai, in ispecie a difesa delle necessità dei linguaggi speciali, della lingua scritta e della possibilità che gli operai della cultura possano muoversi liberamente nei meandri di discipline e di scienze che per loro natura sono cosmopolite e universali, quasi mai quotidiane e familiari, dentro l'unica, angusta vita della lingua comune. Per lui le relazioni interculturali sono relazioni interlinguistiche, in un rapporto di dare ed avere che inevitabilmente modifica le lingue e ne garantisce la storicità. Accettare la posizione fiorentinista e andare a imparare la lingua dalla gente minuta di Firenze appare ad Ascoli come una insopportabile e inutile umiliazione per i nuovi intellettuali italiani.

21. Vd. Polimeni 2011, 203.

22. Mi piace qui almeno ricordare le belle discussioni degli anni '70 con Angelo Stella, già impegnato nel lavoro di pubblicazione degli studi linguistici manzoniani, che per primo nel fervore di quegli anni rilevava i tratti, diciamo così, "strutturalistici" e "funzionalisti" del Manzoni linguista.

23. Considerazioni di ordine quantitativo, ovviamente, dati i tempi, non mancano nelle pagine manzoniane, ma con uno scatto tipico in lui, nell'atto stesso di formularle ne segnala la permanenza fastidiosa, l'obsolescenza in un contesto che dovrebbe, per così dire, farne a meno. Si tratta di relitti che ingombrano un pensiero tutto teso a superarli appena se ne darà l'opportunità!

Ma la concezione, la definizione stessa di lingua in Manzoni, nella sua apparente, chiusa astrattezza (tenendo presente, tra l'altro che non fu mai studioso di pura teoresi, almeno per come volle farsi conoscere negli editi) risponde, già si è detto, alle esigenze della prassi e si può affermare che essa è come il luogo geometrico di tutte quelle qualità di una lingua che gli italiani non conoscevano, o, meglio, cui non erano abituati, né assuefatti dalla stessa loro pratica linguistica. Tutto ciò che scrive sul fiorentino (ignaro delle risonanze che produrrà in futuro l'atmosfera culturale dello "stile storico"...) serve a raddrizzare quell'idea monca, parziale, lussuosa e lussuriosa, e infine "di classe" che si aveva, appunto, dell'italiano. È il risultato di una ipercorrezione che poi si scioglie, e si corregge, nel fluire della storicità. Una volta che tutti si siano ritrovati nel fiorentino il nuovo parlante potrà

esprimere tutti i concetti che, in un argomento qualunque, gli paiano venire opportuni. Il primo e più diretto mezzo a ciò è senza dubbio l'attenersi strettamente all'Uso. Ma dove questo manca, e quando, per conseguenza, è cosa ragionevole cercare il mezzo altrove, e chi vorrà negare [...] che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue morte, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima, vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà, dico, negare che [...] siano da mettere gli idiomi toscani [...]?²⁴

Così scrive Manzoni nella *Lettera intorno al Vocabolario* del 20 aprile 1868: la manomissione, indispensabile, deve infatti essere solo una fase di passaggio, un interrompere lo scorrere del fiume della lingua quanto basta a porre le condizioni di una normalità, senza aspettare che la Storia e il Progresso, o viceversa, ci pensino loro. Dicono splendidamente Berrettoni e Vineis:

L'apprendimento del fiorentino non si configura come una imposizione perentoria e definitiva, simile a quella che poteva essere la pretesa dei puristi, ma è un mezzo, o piuttosto il primo avvio, per la costituzione di una lingua parlata, comune all'intera nazione italiana, che poi si sviluppi autonomamente [...]?²⁵

Liste chiuse nel pensiero manzoniano non ce ne sono, o hanno solo una breve funzione pedagogica: c'è invece, giustamente, l'«Istinto», termine con cui Ascoli indica il parlato quotidiano e non c'è ombra di «Arte».

Tralascio per ora Manzoni per dedicare ancora qualche postilla ad Ascoli su punti che mi lasciano perplesso. Nel *Proemio* permangono tracce evidenti di valutazione qualitativa delle lingue, secondo modi e forme di argomentazione

24. Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 81-82 e n. 36.

25. *Ibid.*, 81 n. 36.

che ricordano le polemiche del tempo.²⁶ Ne fa le spese, ovviamente, il francese. Si prenda questo punto a proposito del tradizionale dominio linguistico di Parigi sulla Francia:

è necessariamente dell'intera Francia l'intera favella di Parigi, con tutta la mobilissima sua grazia e con tutti i suoi capricci gergali, con tutta l'acutissima sua limpidezza, ma pur con quel suo fare stereotipo, che può facilmente intorpidire il pensiero e far che lo spontaneo rasenti l'automatico.²⁷

Il giudizio ha una sua indubbia efficacia nel riassumere tutti gli stereotipi (questi sì) della polemica sul e contro il francese proprio in quanto lingua, per difetto di natura si direbbe, nell'assenza di qualsiasi indizio che possa riferire la sentenza a caratteristiche stilistiche particolarmente diffuse nelle scritture d'oltralpe. Sull'abbrivio della definizione precedente Ascoli prosegue giudicando anche in termini psicopedagogici

Perché non bisogna già magnificar soverchiamente le fermissime rotaje dell'unico uso; e se è buono che la parola obbedisca al pensiero con facil sicurezza, è vero e riconosciuto altresì, che i cervelli mediocri [...] lavorano tanto meno, quanto più il Frasarario o Vocabolario della loro nazione ci mostri lucidi e attraenti, tutti ormai bell'e conati, gli spiccioli del ragionamento o del pensiero comune.²⁸

Il quadro che emerge della lingua e della cultura francesi mi sembra tutt'altro che lusinghiero, segnato da luoghi comuni e pregiudizi ai tempi fin troppo diffusi. Anche tenendo conto che si tratta di parlar di Francia perché Italia intenda, mi domando se sia proprio il caso di vestire, conclamatamente e polemicamente, i panni di operaio dell'intelligenza, cioè di scienziato che fonda i propri giudizi su dati di fatto e osservazioni sperimentali secondo metodi rigorosi, e di insistere anzi sulla propria rappresentanza di un intero ceto di nuovi studiosi plurilingui ed europei per poi indugiare sul vecchio armamentario delle polemiche tra le lingue come un "letterato ozioso".

Nello stesso ordine di idee confesso un certo stupore laddove Ascoli, dopo il celebre esordio sulla oscillazione *nuovo/novo* illustrata a livello romanzo e panitaliano (che in primo luogo ha la funzione di accreditare scientificamente il ruolo degli «operai dell'intelligenza» nella disputa e nel panorama culturale

26. Allego solo due testi recenti in prospettiva decisamente antropologica: Galissot- Kilani-Rivera 2001 e Yaguello 2008. Quanto alle vicende storiche della "malevolenza" dei letterati italiani nei confronti della lingua francese, bastino le esaurienti annotazioni di Berrettoni e Vineis in Ascoli, *Proemio*, 110-112, nn. 43-47.

27. Ascoli, *Proemio*, 110.

28. *Ibid.*

dell'Unità) e, dopo aver insistito sulla necessità di mantenere «il prezioso cimelio» del dittongo così come conservato nella lingua, continua:

È una movenza [quella del dittongo mobile n.d.r.], una varietà regolata, che passa fra i pregi della parola neo-latina in genere, e dell'italiana in specie. Dovremo noi credere, che un grammatico ragionatore pensi ad abolire, o a menomare, in nome dell'unità e del popolo, una proprietà del suo linguaggio, che sta così salda, ed esce così spontanea dalle viscere popolari?²⁹

Più avanti sempre contro il *Novo vocabolario* riprende:

Voi insegnate [...] che si abbia a scrivere *dette* anziché *diede*; ma *diède* per “dedit” è voce schiettamente popolare e italiana e toscana, quanto è *piède* per “pede”; il dittongo vi assicura, se ne fosse d'uopo, che essa è uno dei fiori più spontanei e delicati della vostra terra.³⁰

Si coglie qui, appunto, il problema del cambio tra il ruolo un tempo svolto da letterati e poeti ed ora preteso dagli operai dell'intelligenza, dai tecnocrati si direbbe, come legiferatori in fatto di lingua. Ma sorprende che si proponga un intervento, una sorta di cortocircuito, che colleghi direttamente le leggi fonetiche e gli usi linguistici. Passi il caso, fin troppo facile, del mantenimento di *nuovo* rispetto alla innovazione, ma il discorso sull'oscillazione *diede/dette* mi sembra proprio un arbitrio come altri esempi nello stesso paragrafo. Manomissione per manomissione, meglio allora quella consapevole, generosa e “politica” di Manzoni, a queste professoral-professionali del goriziano, in cui l'Arte cacciata dalla porta rientra dalla finestra: e si vedano «i fiori spontanei»...

Vorrei tornare però all'argomento principale. Il rapporto tra scritto e parlato su cui Manzoni è così reattivo rispetto alla tradizione, in Ascoli risulta caricato di una reattività anche più forte proprio nei confronti di Manzoni. Nel *Proemio* è presente nella parte finale, la più appassionata e furente di tutto il testo, in cui la difesa del diritto degli operai dell'intelligenza a servirsi di qualsiasi strumento linguistico richiama quella, analoga, dei Verri, paradossalmente così vicini a Manzoni! E si collega, non a caso, al problema del bilinguismo (o, visto il soggetto, del plurilinguismo). Qualche manzoniano, si è già detto, si era fatto stoltamente banditore di un rigido monolinguisimo fiorentino suscitando la sacrosanta reazione di Ascoli il quale nega che «l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto».³¹ Dove ci sorprende non la prima, ma la seconda parte dell'asserto: perché la “necessità culturale”,

29. *Ibid.*, 103.

30. *Ibid.*, 138-139.

31. *Ibid.*, 149.

non delle inevitabili differenze, ma proprio di un “forte” distacco? E che lo stacco nel pensiero di Ascoli dovesse essere quasi totale è dimostrato, oltre che da varie affermazioni, dal grande stile tra omiletico e profetico con cui scrive il *Proemio*.

Certo, a un cittadino del Litorale come Ascoli non potevano essere che familiari i forti distacchi linguistici nella sua Gorizia, dove si parlava friulano,³² veneto e sloveno e si scriveva in italiano e tedesco (ma anche in sloveno), a cavallo dunque di tre famiglie linguistiche: ferma restando per lui l’ovvia competenza di molte altre lingue oltre che dell’ebraico. Ma a Gorizia, come in mille altri luoghi dell’Impero, la troppo «grande patria di coloro che patria non avevano» il plurilinguismo non era un semplice accidente, ma una costante antropologica. Ogni lingua giocava un suo ruolo ben preciso: in quel contesto, tra l’altro, il ruolo dell’italiano era stato simbolicamente e artisticamente così alto da giustificare, ai bei tempi, la presenza alla corte di Vienna dei poeti di madrelingua; così il tedesco poteva a pieno titolo rappresentare la lingua del pensiero, delle scienze e delle discipline nuove o rinnovate. Entrambe le lingue scritte, diversamente straniere e per motivi diversi illustri, avevano vissuto e vivevano una loro bella autonomia rispetto ai diversissimi parlati. Su questi presupposti la libertà linguistica di Ascoli e degli altri italiani, irredentisti o meno, del Litorale era del tutto estranea all’Italia postunitaria e per lui, come per tanti altri “imperiali”, la spontaneità idiomatica era tutt’altra cosa che per un “regnicolo”.³³

In Italia per secoli si erano parlati solo dialetti e poi, vicina o lontana, c’era la lingua preziosa e sconosciuta. L’abito mentale non poteva essere, purtroppo, che il monolinguisma per i molti e una incerta diglossia per i pochi. Si pensi proprio al caso Manzoni. La facilità con cui si immerge e domina il francese e i dubbi, le incertezze, i disagi con cui si accosta all’italiano e faticosamente lo elabora. E che non sia lui l’unico caso lo sappiamo anche per essere la nostra storia letteraria una storia di ri-scritture linguistiche continue, testi toscani e vocabolari alla mano. È solo per “culto della forma” che i non toscani riscrivono? O non piuttosto per dati antropologici diversi, in sostanza per un problema di insicurezza linguistica ancora oggi non completamente risolto.

È difficile immaginare che la generazione romantica e dell’Unità potesse non intervenire, magari in modo velleitario, e *aspettasse* che lo sviluppo culturale del paese risolvesse da sé il problema della lingua. E ancora più difficile è immaginare che non si cercasse di valorizzare la sintassi del parlato, toscano o

32. Vd. Stussi 2010.

33. Sterminata è la bibliografia sui problemi culturali e linguistici del Litorale e delle aree contermini. Qui ricordo in primo luogo un grande classico, da cui principia tutta la meditazione sull’argomento, come Vivante 1912; più specifico Salimbeni-Francescato 1976; importanti le sillogi Apih 1988 e Algostino *et alii* 2009; infine Cataruzza 2007 e Verginella 2008.

non toscano, rispetto all'artificiosità estrema, alle inversioni tradizionali che ancora dominavano la prosa e la lingua scritta: ne andava di mezzo, proprio al punto del periodare di Bembo e soci, la possibilità stessa di diffondere l'istruzione a livello nazionale e popolare. Stupisce come, al di là delle esagerazioni, Ascoli non sapesse cogliere la dimensione generosamente divulgativa del manzonismo, insistendo ad identificarlo con il purismo tradizionale, custode, quello sì, della palude dell'ignoranza in cui ancora viveva il paese.³⁴

D'altra parte i riferimenti al grande tema della scuola – capitale nella *Relazione* come poi nell'attività e nell'impegno personale di molti manzoniani – nel *Proemio* sono abbastanza marginali e tutti in negativo. Importante è comprendere la diversa prospettiva degli antagonisti: gli uni, a partire da Manzoni, con lo sguardo costantemente rivolto verso il basso, alla formazione e all'educazione del popolo, gli altri con lo sguardo rivolto verso l'alto, allo sviluppo di una forte classe di studiosi e di scienziati in grado di trasformare il paese. Ogni tanto Ascoli, da cui si pretenderebbe di più, proprio per l'ampiezza del panorama culturale, sembra non accorgersi di questa sostanziale divaricazione e attestarsi in un suo storicismo aristocratico.

Aggiungeva, di suo, proprio per la formazione di italiano imperiale, quella particolare configurazione del repertorio linguistico per cui sopra l'infinita diversità dei parlati di "natura", bisogna riferirsi, tendere a grandi lingue di "cultura", già universali e comunque universalizzabili, come a codici superiori e complessi per pensare e dialogare, senza troppi riguardi per l'irriflesso bla bla quotidiano. Il solo pensiero di rinchiudersi dentro la prigione del fiorentino vivo (ma avrebbe potuto essere anche il suo idioma nativo), con le sue penurie lessicali, e soprattutto le ristrettezze e le libere "erranze" della sintassi, doveva procurargli un senso immediato di depressione e soffocamento. Tutto preso a difendere, appunto, la "artificialità naturale" (di chi si è fatto un nuovo abito mentale, una sorta di istintività secondaria) della sua oratoria visionaria e pugnace, fatta di periodi che, mano a mano, l'addensarsi e l'accavallarsi delle idee allungano, gonfiano e torcono fin quasi alla rottura. Un torrente in piena che trascina con sé i più diversi materiali morfologici e lessicali, con spiccata preferenza per gli arcaismi e i cultismi e raggiunge i punti forse più alti nel sapore arcaico delle invettive.³⁵ È proprio pensando alla sua artificialità naturale, ai modi assolutamente spontanei e istintivi con cui «fa il difficile» e indugia nei toni sapienziali che si coglie il nucleo profondo della sua avversione anche e soprattutto culturale e stilistica a Manzoni. Basta rileggere la lettera pubblicata sulla *Perseveranza* del 12 aprile '70 dove definisce lo stile di Manzoni «naturalizza»

34. Ancora fondamentale sull'argomento Corti 2001.

35. Su Ascoli scrittore, dagli elogi in Dionisotti 1967, alle obiezioni in Castellani 1987, e agli interventi di altri prima e dopo, fa il punto Dardano 2010.

artificiale» – invitandoci ad applicare a lui, debitamente rovesciate, le stesse categorie – per capire che la questione della lingua è solo un momento di passaggio e che lo scontro con Manzoni riguarda in fondo la concezione stessa della vita.³⁶

Rileggendo dunque la *Relazione* (e annessi) e il *Proemio* mi ritrovo, oggi, più vicino al Gran Lombardo così come lui, per mezzo della «naturalizza artificiale», volle essere più vicino a tutti, anche agli idioti e agli incolti. Proprio per questo ha vinto, credo, la sua battaglia. Certo, per nostra fortuna l'Italia non è oggi una Arcadia fiorentina come molti dei suoi seguaci avrebbero voluto. E lui era il primo a sapere che non sarebbe accaduto e a intendere che la fase fiorentina sarebbe stata solo un momento di passaggio. Ha vinto, credo, anche perché tanti manzoniani, pur non essendo storici e filologi (ed essendo magari un po' linguaioli), erano anche loro «operai dell'intelligenza» e si rimobocarono le maniche a lavorare, anche modestamente, per la scuola e nella scuola; che poi essa continuasse a essere una istituzione trascurata e debole rende ancora più benemeriti i loro sforzi.

Ha vinto infine per la solitaria intuizione che bisognasse dopo secoli ricongiungere scritto e parlato, riconquistare quella semplicità sintattica delle lingue della Romània che l'ammirazione per (e l'imitazione della) prosa latina aveva in Italia forzato a vertici di complessità manierata quando non oscura. Lo stile della prosa più illustre, codificato da Bembo come grammatica per tutta la lingua – la parte che divora il tutto – per secoli aveva preteso di occupare ogni tipo di scrittura chiudendola alla comprensione di troppi. *L'invenzione del Rinascimento* di cui Bembo è stato uno dei protagonisti, ha preteso le sue vittime e i suoi sacrifici perché la civiltà italiana continuasse ad apparire il luogo delle armonie, mentre era ormai sul cammino della rovina. Per questo anche la lingua, per essere salvata, fu posta così in alto da risultare quasi inservibile ad usi men che sublimi... Ho il dubbio che, nonostante gli aggiornamenti e il “pensare in tedesco” di molti italiani del Litorale, proprio e soltanto quell'italiano sontuoso lo scrittore Ascoli amasse.

Il capovolgimento manzoniano, la parola restituita, con scandalo di molti, anche ai parlanti, era almeno il punto di partenza, elementare e chiaro, per riedificare dal basso una vera lingua, un organismo vivente in cui tornassero a scorrere linfa e sangue.

Postilla. Naturalmente non sono il solo ad aver coltivato e a coltivare, ieri ed oggi, questa propensione manzoniana. Con sapienza e sommo equilibrio essa

36. Vd. Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 208.

erompe infine, ad esempio, in un recente giudizio di Maurizio Vitale.³⁷ Ancora, solo a delitto commesso ho voluto ritornare, per suggerimento di Angelo Stella,³⁸ a Contini come a colui che per primo, nel fatale 1968, ha antologizzato lo scrittore Ascoli ed ho letto sul *Proemio* (quasi ascoltando la musica che si ascolta quando risplende la verità...):

Il paradigma d'una lingua democratica comune a tutta l'Italia risorta a nazione [...] era ispirato al Manzoni, illuminista, *idéologue* e in fondo giacobino, dall'esempio francese: se qui è fatto valere lo storicismo contro il razionalismo, *l'éloquence letteraria (così italiana) contro il parlato* [il corsivo è mio], quasi denunciando l'invicchiamento della cultura manzoniana, questa appare oggi, depurata s'intende del mito fiorentino, portatrice di esigenze politicamente valide e realizzate da larga parte della prassi.³⁹

37. Vitale 2009, 296.

38. Stella 2010, 243, n. 1.

39. Contini 1968, 65-66.

Riferimenti bibliografici

Algostino *et alii* 2009 = A. Algostino *et alii*, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Apih 1988 = E. Apih, *Trieste*, Bari, Laterza, 1988.

Ascoli, *Proemio* = G. I. Ascoli, *Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano»*, in Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 95-166.

Bravo 2013 = G. L. Bravo (a c. di), *Prima etnografia d'Italia. Gli studi di folklore tra '800 e '900 nel quadro europeo*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Castellani 1987 = A. Castellani, *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, «Studi linguistici italiani» 12 (1987), 125-129.

Cataruzza 2007 = M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2007.

Contini 1968 = G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968, 65-78.

Corti 2001 = M. Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano* (1967), in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, 163-191.

Dardano 2010 = M. Dardano, *La lingua di G. I. Ascoli*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*. Atti dei convegni lincei, Roma 7-8 marzo 2007, Roma, Scienze e Lettere, 2010, 411-430.

Dionisotti 1967 = C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana* (1962), in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, 75-102.

Galissot-Kilani-Rivera 2001 = R. Galissot-M. Kilani-A. Rivera, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo, 2001.

Gobbi Sica 2006 = G. Gobbi Sica, *Cultura e mondanità internazionale nella seconda metà del secolo XIX*, in M. Ciacci-G. Gobbi Sica (a c. di), *I giardini delle regine. Il mito di Firenze nell'ambiente preraffaellita e nella cultura americana fra Ottocento e Novecento*. Catalogo della mostra, Firenze, Galleria degli Uffizi aprile-agosto 2004, Livorno, Sillabe, 2006, 76-79.

Manzoni-Ascoli, *Scritti* = A. Manzoni-G. I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a c. di P. Berrettoni-E. Vineis, Torino, Loescher, 1974.

Manzoni, *Gli Sposi promessi* = A. Manzoni, *Gli Sposi promessi: seconda minuta (1823-1827)*, a c. di G. Raboni-B. Colli, Milano, Casa del Manzoni, 2012.

Manzoni, *Lettera al Carena* = A. Manzoni, *Sulla lingua italiana. Lettera al Signor Cavaliere Consigliere Giacinto Carena*, in Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 24-65.

Manzoni, *Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio* = A. Manzoni, *Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri del 1868*, in Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 53-55.

Manzoni, *Relazione* = A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al ministro della pubblica istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro*, in Manzoni-Ascoli, *Scritti*, 66-91.

Morgana 2011 = S. Morgana, *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati, 2011.

Piccioni 2011 = M. Piccioni, *La fortuna dei preraffaelliti in Italia. Da Costa a Paviati*, in M. T. Benedetti-S. Frezzotti-R. Upstone (a c. di), *Dante Gabriel Rossetti, Edward Burne-Jones e il mito dell'Italia nell'Inghilterra Vittoriana*. Catalogo della mostra, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna febbraio-giugno 2011, Milano, Electa, 2011, 271-289.

Polimeni 2011 = G. Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Polimeni 2013 = G. Polimeni (a c. di), *Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori ("La Ruota" 1941-1942)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.

Salimbeni-Francescato 1976 = F. Salimbeni-G. Francescato, *Storia, lingua e società in Friuli*, Milano, Il Calamo, 1976.

Serianni 1990 = L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990.

Smith-Beatrice 2014 = A. Smith-L. Beatrice (a c. di), *Preraffaelliti. L'utopia della bellezza*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Chiabrese aprile-luglio 2014, Milano, 24 ORE Cultura, 2014.

Stella 2010 = A. Stella, *Appendice manzoniana al «Proemio»*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*. Atti dei convegni lincei, Roma 7-8 marzo 2007, Roma, Scienze e Lettere, 2010, 243-307.

Stussi 2010 = A. Stussi, *Conclusioni*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*. Atti dei convegni lincei, Roma 7-8 marzo 2007, Roma, Scienze e Lettere, 2010, 431-436.

Verginella 2008 = M. Verginella, *Il confine degli altri? La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

Vitale 2009 = M. Vitale, *Manzoni e i manzonisti*, in S. Morgana-A. Bianchi Robbiati (a c. di), *G. I. Ascoli "milanese"*. Giornate di studio, Milano 28 febbraio-1 marzo 2007, Milano, LED, 287-296.

Vivante 1912 = A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributi alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, Edizioni della Voce, 1912.

Yaguello 2008 = M. Yaguello, *Catalogue des idées reçues sur la langue*, Paris, Points, 2008.